

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 61 (1989)
Heft: 6

Artikel: La nostra politica di sicurezza
Autor: Foletti, Fausto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246950>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 19.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La nostra politica di sicurezza

Col Fausto Foletti

Come lo dice il tema si tratta di un problema essenzialmente politico e non militare, come potrebbe sembrare. Infatti ogni problema militare è in primo luogo un problema politico.

Scriveva Clausewitz che l'azione militare è la continuazione della politica con «altri mezzi» —, sebbene Clausewitz non aveva enunciato una sua teoria, ma aveva semplicemente espresso quello che era sempre stata una realtà.

A questo proposito mi permetto raccontarvi quanto capitò a me esattamente 40 anni or sono. Era il gennaio del 1949 e entravo alla S Asp a Thun, dove, subito al primo contatto il col Wieland ci accolse più o meno con queste parole: voi non esistete, o meglio esistete *solo se* e soltanto nella *misura che* il politico vuole; i militari non sono che uno strumento che i politici usano per raggiungere i loro scopi, o meglio, sono quegli strumenti che i politici di solito usano quando non riescono a farcela con altri mezzi. Trattandosi dunque di un problema politico, ecco perché probabilmente un uomo politico potrebbe trattare meglio di me questo tema. Parlando della politica di sicurezza cercherò di dire di *cosa si tratti*, di *quali siano le finalità*, di *quali mezzi si avvale*, partendo dal rapporto del Consiglio federale del 1973.

Avere una politica di sicurezza vuol dire avere un *conceitto della difesa*. Per noi la politica di sicurezza significa assicurare *l'indipendenza del nostro Stato democratico, il quale rappresenta la miglior premessa per le nostre libertà individuali, la prosperità e l'evoluzione armoniosa del paese*.

Avere una politica di sicurezza significa assumere un impegno globale di *contrastare e combattere tutte le minacce esterne e interne volte contro il nostro Stato*. Recita infatti l'art. 2 della costituzione: La Lega ha per iscopo di sostenere l'indipendenza della patria contro lo straniero, di mantenere la tranquillità e l'ordine nell'interno, di proteggere la libertà e i diritti dei confederati e di promuovere la loro comune prosperità.

Sappiamo però tutti che questa bella formulazione non è sufficiente se non è sostenuta dalla ferma convinzione che tutti dobbiamo avere che *il nostro Stato e la sua indipendenza meritano di essere difesi* (anche se non sono perfetti) e, se del caso difesi anche con la forza. La salvaguardia dei nostri diritti e delle nostre libertà comporta sacrifici. Questi saranno tanto più sopportabili, quanto più profonda sarà la nostra convinzione.

1743- 1826 Thomas Jefferson 3° presidente USA: «*Il prezzo della libertà è una vigilanza eterna*» e Lloyd George ebbe a dire: «*La libertà non è un privilegio che viene concesso, ma un bene che dev'essere guadagnato*».

Si illudono coloro i quali credono che a noi la libertà sia dovuta, oppure credono che la libertà, una volta conquistata la si abbia e basta. La libertà è un bene che, come tutti i beni dev'essere guadagnata e come tutti i beni si può perdere, eventualmente anche molto rapidamente. Come ogni bene che si possiede in larga misura perde con il tempo il suo fascino e il suo valore, così la libertà che noi godiamo su vasta sala, molti oggi non l'apprezzano più. I popoli che invece libertà non hanno, l'anelano e sono disposti a qualsiasi sacrificio pur di conquistarla! Ma torniamo alla nostra politica di sicurezza, la quale, per essere realistica deve tener conto della realtà, che in questo caso è **la minaccia**.

Minaccia: annuncio di vendetta, castigo o danno.

Minaccia è l'insieme dei segni premonitori con i quali si manifesta quello che *dobbiemo temere da parte di qualcuno* o di qualche cosa: è *l'indice del pericolo*; Indici di pericolo, concreti, oggi:

- focolai di conflitti locali sempre attuali (per esempio la guerra del Golfo in atto dal 1980 tra l'Iran e l'Irak; la guerra condotta in Afghanistan dai Sovietici dal 1979 al 1988; i combattimenti in Libano dal 1976; i disordini in America centrale e in Africa australe, ecc.);
- smisurato armamento nucleare e convenzionale, soprattutto in Europa, in relazione a un possibile confronto tra la NATO e i Paesi del Patto di Varsavia;
- insicurezza legata al terrorismo riguarda nazioni non singoli (*presa di ostaggi*, attentati);
- debito internazionale e costante, elevata disoccupazione nella maggioranza dei paesi;
- catastrofi naturali (per esempio quelle causate dal maltempo in Svizzera nel 1987);
- catastrofi industriali e tecnologiche: Bhopal (India, 1984); Tchernobyl (URSS, 1986); Schweizerhalle (Svizzera, 1987);
- fame e povertà in molti paesi del Terzo Mondo;
- minaccia di nuove malattie (SIDA).

È compito della politica di sicurezza analizzare oggettivamente ogni segno di minaccia per mettere a punto le contromisure relative. In questo modo si potrà **evita-**

re la paura derivante dalla minaccia **avendo fiducia** nelle proprie capacità di difesa. Ogni minaccia può essere affrontata, ma non con la paura: la paura è sempre cattiva consigliera.

«*La paura non ha mai dissuaso il pericolo*» ebbe a dire il consigliere federale G.-A. Chevallaz.

Oggi viviamo in una situazione paradossale: da una parte gli stati *rafforzano la loro collaborazione* economica, scientifica e tecnica. L'integrazione dei mercati fa grandi progressi. Gli enti internazionali si sforzano sempre più di comporre pacificamente le vertenze, dall'altra le *tensioni* ideologiche, politiche e sociali permangono e vengono esasperate. Minoranze fanno sentire sempre più ovunque le loro voci, creano disordini e conflitti appellandosi alle grandi convenzioni internazionali e fondandosi sui più elementari diritti. Sempre più si ricorre al sabotaggio, al terrorismo, alle pressioni psicologiche e economiche.

Vediamo un po' il problema della minaccia

Il limite classico tra stato di guerra e stato di pace non esiste più. Oggi, sicuramente non siamo più in guerra, ma chi oserebbe affermare che siamo in pace?

La *sovversione* e il *terrorismo* volti a provocare disordini e a rovesciare l'ordine costituito sono diventati un modo comune per imporsi in modo diretto o in modo indiretto. Ciò non significa che i mezzi di conflitto tradizionali siano passati in secondo piano: al contrario la loro efficacia è stata accresciuta dai progressi tecnici. Abbiamo la *guerra psicologica*, che si combatte in tutti i campi, subdolamente e con tutte le sottigliezze. Abbiamo il *ricatto*, che si presenta sotto innumerevoli aspetti.

Il Consiglio federale nel suo messaggio osserva che la minaccia è presente nei quattro stadi di possibile conflitto, e cioè:

- nello stato di pace relativa;
- nello stato di guerra indiretta;
- nello stato di guerra convenzionale;
- nel ricorso ai mezzi di distruzione di massa.

1. *Lo stato di pace relativa*: è quello odierno. È caratterizzato da acute tensioni politiche. Il pericolo di rottura di accordi internazionali è costante. L'equilibrio del

terrore non è più così stabile, da quando un numero sempre maggiore di stati o addirittura gruppi di fanatici o minoranze sono in grado di fabbricare ordigni nucleari. Potenze o gruppi di potenze cercano continuamente di *estendere la loro zona d'influenza* con pressioni politiche, economiche, psicologico-propagandistico. Per esempio con minacce economiche si cerca il *controllo dei mercati delle materie prime*, delle vie di comunicazione, — tipica è la campagna di disinformazione nei confronti della Repubblica Sud africana.

2. *Lo stato di guerra indiretta*: sfrutta la crescente vulnerabilità dello Stato nelle sue istituzioni vitali: l'economia energetica, i trasporti, le comunicazioni, i mezzi d'informazione. Sfrutta i dissidi interni e il *disagio di certe cerchie della popolazione*. Cerca di paralizzare gli organi dello stato e impedisce la formazione della libera volontà popolare *denigrando le istituzioni*. Ricorrendo all'intimidazione si mira alla disgregazione o alla distruzione dell'ordine democratico.

3. *Lo stato di guerra convenzionale*: può essere un conflitto locale o un conflitto generalizzato. Una guerra convenzionale in Europa è poco probabile, ma egualmente non può essere esclusa in modo assoluto.

4. *I mezzi di distruzione di massa*: (armi biologiche, chimiche e nucleari — per inciso: tutti fanno un gran parlare del pericolo atomico, mentre una guerra chimica o biologica sarebbe ben più catastrofica). Il timore di rappresaglie e forse anche scrupoli d'ordine etico e giuridico sembrano quasi escludere l'impiego di tali mezzi.

Abbiamo poi il **ricatto**, che è possibile a tutti i livelli e sotto le più svariate forme. Sfrutta il timore dell'avversario. Il ricatto è particolarmente efficace quando non lo si possa contrastare con i mezzi politici e militari a disposizione. *L'autorità responsabile* può esser messa sotto una **pressione violenta** da parte della popolazione o di una parte di essa da adottare decisioni impensabili. (Voglio solo accennare qui alla forza e alla responsabilità dei mezzi d'informazione che, anche da noi, in un solo giorno sono riusciti a scuotere la fiducia secolare che la nostra popolazione aveva nel suo governo). E chi pensa al *ricatto energetico*? Non vogliamo l'energia nucleare nostra non vogliamo altre centrali elettriche... e consumiamo sempre più energia che dobbiamo importare!

La consapevolezza del popolo svizzero di essere esposto a minacce è soggetta a forti fluttuazioni. In caso di crisi mondiali questo sentimento si intensifica all'improvviso, per poi scomparire del tutto durante i periodi di bonaccia.

I pareri sulla probabile evoluzione degli eventi possono essere molto divergenti: **non dovrebbero però sussistere dubbi sull'esistenza della minaccia**. Di questo fatto dobbiamo essere convinti. Minaccia esiste durante la pace relativa. I conflitti

non armati possono restringere la nostra libertà d'azione all'interno e all'esterno. Un avversario potrebbe, per esempio cercare di appropriarsi del potenziale industriale, scientifico e tecnico di ditte del nostro paese.

Minaccia esiste nello stato di guerra indiretta, per esempio con azioni illecite contro il nostro Stato e il nostro ordinamento democratico. Sono atti più o meno appariscenti che pregiudicano la nostra libertà d'azione all'interno e possono compromettere l'auspicato miglioramento delle nostre condizioni giuridiche e sociali. Lo scopo finale potrebbe essere l'imposizione di un sistema politico ideologico d'origine straniera.

Quali sono le manifestazioni pratiche, esistenti di questa guerra indiretta:

- l'esistenza di *corpi organizzati militarmente*, che conducono azioni di sabotaggio e preparano operazioni di più ampio raggio, come ad esempio gli *Spetsnaz* delle armate del Patto di Varsavia. Questi ultimi sono dei commandos di sabotaggio ridotti, con 4-12 soldati d'elite, che vestono abiti civili o persino le uniformi dei loro avversari, comprendenti granatieri-paracadutisti e uomini-rana, equipaggiati con armi da fuoco munite di silenziatore, di esplosivi, di tossici chimici e biologici, di veleni e anestetici da impiegare contro posti di comando militari e civili, installazioni di comunicazione e di sostegno, come aeroporti, stazioni ferroviarie, ponti e depositi. Circa 800 commandos di questo genere sarebbero pronti a commettere attentati contro l'Europa occidentale.
- *Spionaggio*. È particolarmente attivo in Svizzera tramite i residenti legali (diplomatici per esempio) e illegali così come sottoforma di finti rimpatriati muniti di documenti contraffatti. Uno dei principali obiettivi è l'acquisizione delle tecnologie occidentali protette. Sappiamo pure che *gli autisti degli autocarri* in provenienza dall'est, all'occasione accompagnati da membri dello Spetsnaz, trasmettono informazioni sulle installazioni militari e civili osservate durante i loro spostamenti.
- *Terrorismo*. Concerne anche la Svizzera, benché il nostro Paese non conosca il «terrorismo indigeno» come la Francia (Action directe), la Germania (Rote Armeefraktion) o l'Italia (Prima Linea). Tuttavia è risaputo che la Svizzera serve da *zona di transito* o da *base logistica* per atti commessi all'estero, nei quali il traffico d'armi è sovente legato al commercio degli stupefacenti. Nel nostro Paese si sono già scambiati colpi d'arma da fuoco con dei terroristi in alcuni posti di frontiera. Inoltre, la Svizzera è stata coinvolta alcune volte in dirottamenti aerei (a Ginevra nel 1987) o nell'assassinio di stranieri su territorio svizzero (oppositore al regime iraniano assassinato a Ginevra nel 1987).

- *Guerra economica*. Essa può assumere aspetti molto diversi: misure protezionistiche, manipolazione delle tariffe e dei tassi d'interesse, spionaggio industriale e trasferimento di tecnologie, ecc.

I mass media. La loro proliferazione e l'aumentato potere di cui fruiscono nel nostro paese e in generale nei paesi industrializzati, ne fanno un mezzo molto efficace e impiegato per destabilizzare la popolazione, creare o intrattenere la paura e creare situazioni di ricatto. Si tratta di una minaccia diffusa i cui effetti non sono da sottovalutare.

Lo stato di guerra convenzionale è, per così dire, la realizzazione della minaccia. Questa guerra è, in Europa, poco probabile, potrebbe tuttavia scoppiare anche improvvisamente. Potrebbe consistere in interventi limitati, in conflitti interessanti solo una parte del paese o soltanto il suo spazio aereo. L'azione potrebbe anche non essere rivolta direttamente contro di noi, ma volta ad usare il nostro territorio o contro altri o semplicemente per scopi a noi estranei.

La quarta forma della minaccia: l'impiego di mezzi di distruzione di massa contro la Svizzera non è verosimile. Tuttavia il nostro paese, pur non costituendo l'obiettivo diretto, potrebbe esserne coinvolto o toccato dalle sue conseguenze o ripercussioni.

Dovremmo ora vedere quali siano **gli obiettivi della politica di sic.** Le molteplici forme della minaccia non devono spingerci o cercare la preparazione permanente spinta al più alto livello il che sarebbe impensabile. Dobbiamo però raggiungere e mantenere un grado di preparazione adattabile in tempo utile alla minaccia del momento.

A seconda dei casi dobbiamo poter agire:

- per conservare la nostra libertà d'azione all'interno o
- per proteggere la vita e i beni della nostra popolazione o
- per difendere l'integrità territoriale o
- per limitare i danni di un conflitto e sopravvivere o
- per resistere in caso di occupazione.

«*Qualunque sia il prezzo della difesa, esso è sempre meno elevato di quello del servilismo*» Vauvernaue, scrittore e filosofo francese (1715-1747).

La conferenza episcopale francese, in un documento dell'8.11.83 così si esprese: «*Una difesa efficace non si improvvisa a seconda delle crisi internazionali*».

Questi obiettivi possono essere raggiunti con la coordinazione di misure diverse:

1. Approntare contromisure: da adottare in caso di serio pericolo d'infiltrazione ideologico-psicologica, in caso di manovre per annientare la nostra economia e in caso di veri e propri disordini.

2. Conservare la nostra neutralità: anche per garantire al nostro paese la possibilità di offrire i suoi buoni uffici ad altri paesi e permetterci di proseguire la politica preventiva di sicurezza verso l'esterno.

3. Mantenere la pace: favorendo tutte le misure atte a diminuire le tensioni e sopire i disordini offrendo aiuti e assistenza. Favorire in ogni modo la pace, la quale tuttavia non potrà essere una pace a ogni costo. Infatti non può esserci vera pace senza libertà, né libertà senza giustizia. Del resto proprio nei trattati di pace sottoscritti per forza sta il germe del successivo conflitto.

4. Prevenire la guerra per mezzo della dissuasione: è questo lo sforzo più appariscente della politica di sicurezza: dissuadere l'avversario dallo scatenare un conflitto; fargli capire che il rischio cui va incontro è *sproporzionato* ai vantaggi che si propone di ottenere, e rischi, un avversario, potrebbe correrne molti:

- la perdita di un gran numero di vite umane,
- la distruzione di una parte del suo potenziale militare,
- una perdita di tempo
- un alto costo per la sua economia
- una perdita di prestigio, uno smacco politico e ideologico.

La dissuasione si manifesta con un'esplicita *volontà* di difesa. Non è un compito solo militare: dev'essere l'espressione di una ferma volontà di *tutto* un popolo. Tutti gli elementi di dissuasione hanno un loro peso, che cumulato deve dar da pensare a un avversario, perché ogni avversario, anche il più forte farà sempre un calcolo, un bilancio, prima di lanciarsi in un'avventura. La dissuasione è dunque efficace soltanto con l'applicazione *coordinata* di energiche misure militari e civili. Rinunciare alla dissuasione equivale rinunciare alla difesa, significa abbandonare il paese all'ingerenza di ogni e qualsiasi avversario, ingerenza che potrebbe giungere fino all'occupazione materiale del nostro territorio e quindi alla distruzione dello stato.

Ma la dissuasione è tale solo se sostenuta da una effettiva *capacità* di difesa che disponga anche di *mezzi* idonei. Questa capacità di difesa dev'essere continuamente adattata e potenziata. Solo se efficace sarà *credibile* e solo se credibile potrà prevenire un'azione ostile e se non ci sarà azione ostile ecco che la nostra forza di dissuasione sarà servita a *mantenere la pace*, ma la pace vera, quella nella libertà. Ecco come è nato il nostro «motto» tutti parlano di pace: il nostro esercito la difende.

Se la dissuasione non avesse successo e il nostro Paese venisse aggredito o si trovasse coinvolto in un conflitto, compito della politica di sicurezza diventerebbe la preservazione della popolazione e dei suoi beni con un combattimento difensivo. Si tratterà di rispondere con la forza alla forza per impedire l'asservimento del popolo, impedire l'occupazione del territorio e se del caso di sfruttare ogni possibilità per una resistenza di lunga durata. Alla forza non si può rispondere con le parole: le solenni dichiarazioni d'indipendenza e le note di protesta non hanno mai salvato nessuno. Al contrario un vuoto di forze non vien mai lasciato sussistere! nemmeno dal più benpensante dei vicini. In ogni paese ci sta sempre un esercito: o ci teniamo il nostro o dovremo subire l'esercito di un altro.

Ma compito della politica di sicurezza è pure la *resistenza*. L'occupazione del paese da parte di un aggressore non deve significare la fine della lotta. *L'avversario deve sapere* che dovrà fare i conti anche con una resistenza. Anche la resistenza dovrà entrare nel suo bilancio vantaggi/svantaggi. Scopo della resistenza rimane sempre la liberazione finale del paese.

Visti gli scopi della politica di sicurezza, vediamo ora quali sono i **mezzi a disposizione**. Per poter assolvere i compiti impostigli dalla politica di sicurezza, lo stato deve poter disporre di mezzi civili e militari adeguati. Vediamo quali sono:

1. La diplomazia, gli SM d'intervento, le squadre d'aiuto internazionale, gli organismi di ricerca, sono il contributo internazionale che la Svizzera dà alla soluzione pacifica dei conflitti.

2. L'esercito, è lo strumento dello Stato per rispondere alla forza. Esso combatte una lotta difensiva (sia detto per inciso che la conferenza di pace dell'Aia del 1907 codifica diritti e doveri degli stati neutrali. Tra i doveri dei paesi neutrali figura quello dell'autodifesa, cioè della salvaguardia dell'inviolabilità territoriale e il *divieto* di permettere a belligeranti di usare questo territorio e il rispettivo spazio aereo).

Ma l'esercito è anche strumento di aiuto e di soccorso in casi di crisi, di catastrofi e altro ancora.

3. La protezione civile, l'economia di guerra, l'organizzazione dell'informazione,

gli organi per la protezione dello stato (polizia), le infrastrutture comuni, utili alla truppa e alla popolazione, assicurano protezione alla popolazione, permettono la continuità delle istituzioni, permettono la resistenza.

Come vedete i mezzi della politica di sicurezza non sono né pochi né indifferenti: l'esercito, benché fattore indispensabile, non è che uno dei fattori indispensabili.

Limitazioni. Al nostro potenziale di sicurezza sono tuttavia posti dei limiti. Limitato è il potenziale umano, materiale, finanziario. Strette sono le nostre frontiere, limitata è la nostra collaborazione militare con l'estero (condizione della neutralità): ma il nostro impegno dev'essere tanto più *continuo*. Le nostre possibilità di difesa *costantemente perfezionate*; dobbiamo concentrarci sull'essenziale, pianificare con giudizio, sfruttare quei fattori che ci sono favorevoli: solo così saremo credibili e solo così eviteremo conflitti e tensioni e serviremo la pace.

Problemi interni

Se la volontà di difesa fa difetto e la coesione nazionale si sfalda qualsiasi concezione non ha più ragione d'essere. Il morale della popolazione deve potersi formare *in un clima di libertà e d'indipendenza*. Attualmente il conflitto ideologico minaccia non tanto l'esistenza della Svizzera, ma il nostro modo di vivere fondato sulla libertà, sul pluralismo, sulla nozione di stato di diritto. Anche se non è provato che questo conflitto sia direttamente guidato dall'estero, ma passa per una delle tante forme di anarchia, essa mina il nostro ordinamento. In larghi strati della popolazione si fa strada un crescente scetticismo nei confronti dello stato: si pretende sempre di più, ma si è sempre meno disposti ad assumere la propria *parte di responsabilità*. A una popolazione indifferente, minoranze impegnate o gruppi di fanatici impongono soluzioni estreme e non volute. Quel che si constata nello Stato non è che la trasposizione di quel che capita nei singoli settori: l'esercito è criticato, le polizie e le guardie di confine faticano a completare i loro effettivi; i fedeli abbandonano le chiese e i preti contestano il nuovo vescovo; la Croce rossa e la Croce verde non trovano più sufficienti volontari per le loro opere assistenziali e chi più ne ha, più ne metta.

L'alta congiuntura ha reso il cittadino più egoista e lo stato più vulnerabile. Un buon numero di cittadini residenti non è sufficientemente assimilato al nostro modo di vivere e di pensare. Esiste un malessere dovuto alla complicata organizzazione dello stato.

Pericolo di spersonalizzazione! Anche l'informatica vi contribuisce e vi contribuirà sempre di più!

È necessaria un'azione di tutti, critica, costruttiva, informativa (noi, in questo momento, facciamo informazione, ma dobbiamo estenderla...) per eliminare le cause di malessere. La nostra volontà di difesa dipenderà dalla capacità di riformarsi, di modernizzarsi e dal grado di equità del nostro ordinamento sociale. Dobbiamo impegnarci per un'azione informativa, ma non dobbiamo soccombere al panico: abbiamo importanti fattori che favoriscono **la coesione nazionale**, come ad esempio:

- la democrazia diretta, che rende il cittadino consapevole della sovranità popolare;
- una struttura sociale equilibrata;
- un'economia dinamica;
- un esercito di milizia
- un sistema federalistico.

Ci sono anche **fattori positivi**: questi e specialmente questi dovrebbero essere sottolineati (propagandati):

Importanza della neutralità

Facendo regnare l'ordine all'interno il nostro piccolo stato dà il suo primo contributo al mantenimento della pace. La nostra corretta neutralità armata infonde sicurezza ai nostri vicini (come già detto un «vuoto» d'armi sarebbe fattore di incertezze). Il nostro statuto di stato neutrale ci permette di collaborare con tutti, di sviluppare le azioni di solidarietà e di aiutare liberamente i paesi in via di sviluppo.

Importanza della diplomazia

È un fattore di sicurezza. Assicura e garantisce l'esistenza del nostro stato in virtù del diritto. *Fa conoscere* il principio della nostra neutralità *armata*. Assicura con una politica commerciale adeguata l'approvvigionamento in beni provenienti dall'estero. Offre i suoi buoni uffici per attenuare le tensioni internazionali. Crea le premesse per azioni umanitarie.

Importanza dell'esercito

È il mezzo d'azione al *servizio* del paese (preciso la parola *servizio* che è quella giusta e precisa, anche se dispiace a qualcuno). È il solo mezzo che abbiamo per respingere un eventuale attacco armato. È stato creato per il combattimento *difensivo*.

sivo e sul territorio nazionale. L'organizzazione territoriale collabora con tutti i settori civili. L'esercito presta aiuto in caso d'emergenza, rimedia a conseguenze di catastrofi, mantiene in attività la vita pubblica, permette all'autorità di esercitare la sua funzione pensiamo solo alla sorveglianza degli aeroporti e all'ultima conferenza di Ginevra (3 Bat).

Il nostro sistema di milizia permette di formare un esercito di effettivi considerevoli con oneri sopportabili per il bilancio statale. Favorisce vincoli unici al mondo tra tutti i ceti della popolazione tra tutte le regioni del paese e tra le diverse classi d'età: è un *fattore determinante della coesione nazionale*. Per contro: l'equipaggiamento è relativamente semplice, i tempi per l'ottenimento di una buona capacità al combattimento relativamente lunghi. Non ci è permessa una pianificazione e una collaborazione con forze armate straniere. È pure impensabile che diventiamo autonomi in tutti i settori dell'armamento. Perciò è importante avere almeno una certa produzione propria di materiale bellico e riserve di materiale sufficienti. **Importanza della protezione civile:** rende possibile la sopravvivenza della popolazione per la quale l'esercito combatte. Prende tutte le misure per salvare, assistere e proteggere, creando così le premesse per l'ulteriore esistenza del nostro popolo. *E ciò naturalmente in ogni tempo.*

L'inclusione di gran parte della popolazione negli organismi della protezione civile funziona da freno a movimenti di fuga (peraltro inutili) e di panico.

Importanza dell'economia di guerra e della difesa economica: prepara l'approvvigionamento della popolazione e dell'esercito, costituendo e completando riserve. Provvede ai necessari trasporti. Prepara soluzioni ai problemi di carattere tecnico ed energetico. Provvede a istaurare l'autarchia nei settori dove ciò sia possibile. Rientra qui il programma d'armamento delle superfici coltivabili. Prescrizioni per la riduzione dei consumi: meno calorie: non più problemi di linee, e denti più sani.

Importanza della difesa psicologica e della difesa dello stato: Fa conoscere chiaramente all'interno e all'esterno la nostra ferma volontà di difesa (effetto dissuasivo). Orienta oggettivamente la popolazione (impedisce il panico). Fa udire la voce del governo e combatte gli atteggiamenti ostili all'autorità. Lotta contro la propaganda sovversiva o avversaria e contro la diffusione di voci false e tendenziose. La difesa dello stato nella situazione di pace relativa è di *esclusiva competenza delle polizie cantonali e comunali!*.

Importanza degli organi di coordinamento. Economia di guerra, protezione civile, esercito collaborano strettamente con tutti gli altri servizi civili, per la vita, la protezione e il bene della popolazione in ogni singolo caso di minaccia.

Preparano pure la distruzione di aziende, impianti e riserve. I poteri costituiti e cioè *il legislativo* (le Camere) e *l'esecutivo* (il governo) *conservano e esercitano tutte le loro competenze* sulla base della costituzione e della legislazione.

L'esercito rimane sempre sottoposto al potere politico. La responsabilità di preparare, eseguire e dirigere la politica di sicurezza incombe al **Consiglio federale**. Questo si avvale di due organi:

1. *lo SM della difesa*, che raggruppa rappresentanti dei dipartimenti, della cancelleria federale, dell'esercito, della Protezione civile, dell'economia di guerra.
2. *il Consiglio della difesa*, composto di rappresentanti dei cantoni e dei diversi rami della vita nazionale.

Possiamo affermare che la politica di sicurezza della Svizzera è giusta, e troviamo conferma di questa affermazione addirittura nel documento conclusivo del Concilio vaticano II. La «*Gaudium et spes*» che molte volte pacifisti, obiettori e rivoluzionari citano a sostegno delle loro tesi recita al capitolo 78: «*La natura della pace*». La pace non è semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una *dispotica dominazione*, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia...

...Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno...

...Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo, ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza fino alla realizzazione di quella parola divina...» e al capitolo 79:

«*Il dovere di mitigare l'inumanità della guerra... La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione.* E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente *munita di forze efficaci*, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il *diritto di una legittima difesa*. I capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza. Ma altra cosa è *servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli*, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni.

...*Coloro poi che al servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anche essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e, se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi*

veramente alla stabilità della pace».

E se ciò non bastasse vi cito le parole di Papa Giovanni Paolo II del 1.1.1982 nel suo messaggio per la pace universale: «...L'uomo sa pure che, su questa terra, l'esistenza di una *comunità umana per sempre pacifica è purtroppo un'utopia*. Egli sa anche che le ideologie che la esaltano, quest'utopia, alimentano fatalmente speranze inappagabili. Ciò indipendentemente dai motivi che ispirano le ideologie: visione sbagliata della natura umana; incapacità di considerare i problemi nelle loro relazioni; espediente per reprimere la paura, o, per altri, egoismo calcolato. Il cristiano è persino convinto — e ciò specialmente quando lui stesso ha fatto l'amara esperienza — che queste speranze fallaci conducono direttamente alla pace fittizia dei regimi totalitari. Questa ottica realistica non scoraggia però in nessun caso i cristiani a impegnarsi per la pace...»

«...Per questo motivo il cristiano non esita un istante — mentre con fervore si dà la pena di combattere ogni azione bellica e di prevenirla — e ricorda nel contempo, *in nome di un'esigenza elementare della giustizia, che i popoli hanno il diritto e anche il dovere di difendere con mezzi appropriati la loro esistenza e la loro libertà da un aggressore ingiusto...*».

Concludendo vorrei aver dimostrato che la politica di sicurezza della Svizzera non è un affare militare o di soli «pochi», ma *concerne tutto lo Stato*. Inoltre: non riguarda e serve solo la Svizzera, *ma riguarda e serve a tutto il mondo*.

L'abolizione dell'esercito, come propugna la nota iniziativa, iniziativa che prevedeva del resto anche lo smantellamento delle forze di polizia..., non è stato un attacco al solo esercito, ma a tutta la politica di sicurezza e pertanto un attacco gravissimo *a tutto il nostro ordinamento* e pertanto allo *Stato* stesso.

Col Fausto Foletti

NdR: Il col Fausto Foletti di Bellinzona ci ha trasmesso l'articolo che abbiamo pubblicato avente come tema: «*La nostra politica di sicurezza*». Siamo convinti che quanto scrive il col Foletti sia attuale anche dopo la votazione del 26.11.1989 e pure in momenti come quelli che stanno vivendo i popoli dell'est e della RDT.